

# ALIMENTAZIONE CONSUMI

## Nascono con l'Arcigola le «condotte enogastronomiche»

Venti locali e migliaia di iscritti-frequentatori: questo è il bilancio dei primi mesi di vita dell'associazione

Appena costituita in congresso, Arcigola in luglio ha cominciato a fare il censimento di se stessa e così ha scoperto di essere già qualcosa di molto radicato nella società italiana, con una ventina di locali di incontro e di commercializzazione di cibo qualificato, ristoranti, enoteche, trattorie cooperative. La decisione dell'Arca di trasformarsi in una confederazione e di lasciare piena autonomia alle proprie leghe aveva portato i fondatori di questa idea organizzativa della più elementare tra le attività quotidiane dell'uomo civile a rendersi conto quanto fosse azzeccata l'ipotesi di lavoro su cui anni prima era nata l'associazione.

Venti locali e migliaia di iscritti-frequentatori sono un patrimonio importante; qualcuno ha subito parlato di un canale alternativo di distribuzione dei prodotti e in questo senso non sono mancate le sensibilità imprenditoriali, ma Carlo Petri, eletto presidente dopo anni di predicazione libera, insieme agli altri «governatori» di Arcigola rifiuta questa definizione: è piuttosto un sistema, una rete specializzata di diffusione della cultura, in termini pratici, attraverso la prova, la conoscenza diretta, il consumo.

Ma chi sono questi «ghiotti» (così si chiamano gli iscritti di Arcigola, con una distinzione superiore in «spicciotti»), frequentatori dei circoli? È un identikit interessante; lo si definirà in termini più precisi, per ora è dato sapere che si tratta di giovani, ma non giovanissimi, con qualche presenza di ma-

turi, in leggera prevalenza uomini, dotati di cultura medio-alta e di collocazione sociale tra il tecnico-impiegatizio e il dirigenziale, con notevole propensione alla conoscenza di nuovi cibi e nuovi vini e una buona disponibilità di spesa per gli acquisti.

Su questi soggetti si sta impostando la strategia organizzativa e anche la scommessa di Arcigola. Era nata alla fine degli anni 70, quando si parlava ancora di riflusso; molte energie deluse della sinistra non istituzionale cercavano forse inconsciamente nuove occasioni di espressione e di soddisfazione. La strada per le attività commerciali creative ha visto aprire botteghe artigianali, studi professionali e negozi di nuovo impianto, anche cucine molto innovative, mentre si andava già sbollendo la frenesia della nouvelle cuisine.

Si disse anche che molti ex giovani non si erano limitati a rientrare in casa, ma addirittura erano finiti in cucina. La interpretazione più corretta è che dalle tante esperienze vissute da queste generazioni post-sessantottine emergeva un crescente gusto per la qualità della vita, per consumi più raffinati, per un maggior protagonismo nelle scelte. Grazie anche al fatto che il rispetto delle guide e delle predicazioni da santoni è entrata in declino, la gente più intelligente ritorna a pensare che sia meglio imparare un metodo per le scelte personali e lascia alle sole riviste della eyes presso lo sfogo dei nuovi dogmi di classe dei pappagalli arriviati,

investiti di quella superficialità estetizzante che piace soltanto agli aspiranti emergenti. Gli obiettivi di Arcigola si indirizzano in questo campo apertissimo di persone che ricercano certamente un miglior tenore di vita, ma hanno il buon gusto di ricercarlo nei sapori della quotidianità e non negli artifici della moda, senza dover obbligatoriamente spendere delle fortune e scimmiettare Luca di Montezemolo o Marta Marzotto. Ci sono moltissime persone con queste caratteristiche e Arcigola ne ricerca le prime ventimila per costruire non un movimento di massa, ancora prematuro su questi temi, bensì una forte e capillare avanguardia di cercatori della qualità nel cibo e nel vino. Certamente, nel vino, perché, pur senza gettare anatemi su alcuna bevanda, è questo il completamento indispensabile della nostra cultura dell'alimentazione. Col tempo potranno ampliarsi anche i confini dell'associazione; per ora, la conquista delle classi popolari all'ideale della qualità e la maturazione di esperienze di educazione del gusto — come ha detto Rino Serri, presidente dell'Arca al congresso di Arcigola — è ancora un processo culturale da realizzare con tenacia, una battaglia di civiltà.

Leader indiscusso della neonata associazione è Carlo Petri, vivo interprete di una cultura contadina tra le più tradizionali, quella delle Langhe piemontesi; la sua carica umana e l'istintivo legame che sa stabilire immediatamente con figure di primo pia-



no dell'enogastronomia italiana lo qualificano come personaggio di rilievo del nuovo movimento che attorno al tema della qualità della vita collega ecologisti e gastronomi, giovani e intellettuali. La sua proposta strategica consiste nella costruzione di una serie di condotte enogastronomiche in Italia, ciascuna vincolata ad un territorio omogeneo per produzioni, civiltà e articolazioni di servizi, qualcosa di più di un accordo interprofessionale tra produttori, che infatti coinvolge e responsabilizza operatori dei servizi turistici e di ristorazione, opinion makers, tecnici degli istituti di ricerca e laboratori di analisi. Una unione dei giusti che, mentre si batte contro speculatori e sofisticatori, accresce la propria cultura e si educa a livelli superiori di ospitalità e di collaborazione.

Intanto si moltiplicheranno le stazioni di posta dei moderni viaggiatori del buongusto gastronomico e si amplieranno i contatti e gli scambi; nasce in questi mesi un nuovo mercato, tutto riservato ai prodotti di qualità, contadini o industriali che siano. Uno strumento di comunicazione e di confronto, soprattutto di unificazione del linguaggio e delle tecniche operative a livello nazionale è stato individuato in una rivista a cadenza stagionale, che uscirà dal prossimo novembre: «Rosmarino» è il suo titolo.

Il recapito di Arcigola è a Bra (Cuneo), via Mendicizia 14, tel. (0172) 421.293.

La sociologia dei consumi, l'alimentazione, il corpo e la moda, la salute e i farmaci, la casa e l'arredamento, i mezzi di trasporto, i mutamenti culturali, i mass-media, la pubblicità, i giovani, la cooperazione di consumo, la tutela del consumatore, sono gli ambiti di indagine proposti dai tredici saggi, conclusi da una rassegna delle principali ricerche sui consumi svolte in Italia e da una bibliografia di base sull'argomento.

Il catalogo di circa 300 pagine, edito da Longanesi, riproduce tutte le foto esposte ed è arricchito da una premessa del curatore Cesare Colombo e da un'introduzione di Arturo Carlo Quintavalle.

Il volume presenta anche un'ampia e interessante parte sagittica, a cura di Alberto Terzi, che propone alcune chiavi di lettura dell'evoluzione dei consumi in Italia dal 1940 ad oggi.

ELLA FOTO: 1946 Milano, pane e borsa nera (di Tino Petrelli)

### A Milano una mostra della Lega delle cooperative

## L'evoluzione dei consumi tra «sogno e bisogno»

In occasione del centenario di fondazione della «Lega delle Cooperative», si è inaugurata a Milano, presso il Salone degli Affreschi di Palazzo Isimbardi, la mostra «Tra sogno e bisogno», promossa dalla Coop con l'intento di proporre una riflessione documentata su un particolare segmento della storia recente del nostro Paese: quello dell'evoluzione dei consumi. La mostra, curata da Cesare Colombo, presenta una lunga sequenza di immagini d'autore. Sono 306 foto che raccontano situazioni e avvenimenti di consumo dalla seconda guerra mondiale ad oggi.

Viene presentato il risultato di una lunga e attenta ricerca svolta non solo presso i più importanti fotografi contemporanei, ma anche negli archivi di enti e industrie, oltre che presso gli eredi di autori ormai scomparsi. I fotografi presentati sono ben 145, tra cui è d'obbligo citare — in ordine cronologico: Elio Luxardo, Federico Patellani,

Bruno Stefani, Tino Petrelli, Vincenzo Babochi, Pietro Donzelli, Antonio Migliori, Mario Giacomelli, Italo Zannier, Fulvio Rotter, Mario De Biasi, Franco Pinna, Aldo Ballo, Gianni Berengo Gardin, Paolo Monti, Franco Fontana, Gabriele Basilico, Oclio Magico, Luigi Ghirri, Oliviero Toscani, Giovanni Gastel. A fianco dei molti affermati «maestri» non mancano i nuovi talenti emergenti nel panorama della giovane fotografia italiana.

Ognuna delle immagini possiede un autonomo valore creativo, rispettiva uno stile personale, ma tutte — accostate in percorsi tematici — permettono confronti storici, possiedono un valore di esemplificazione di un clima, di una situazione, di un mutamento nella storia dei consumi.

Mercati e negozi, cibi e case, vacanze e spettacoli, mode e modelli di vita vengono descritti non solo come fenomeni socio-economici, ma anche come esempi dell'evoluzione del linguaggio fotografico.

ELLA FOTO: 1946 Milano, pane e borsa nera (di Tino Petrelli)



## Come sono poco europei gli italiani a tavola

Pur essendo i più favorevoli all'integrazione europea, gli italiani a tavola continuano a comportarsi in modo differente da quello degli altri popoli europei. Secondo i dati resi noti dall'Assolatte, che ha confrontato i consumi pro capite dei prodotti alimentari in Italia e nel resto della Cee, gli italiani sembrano «europei» a tavola soltanto quando mangiano riso, uova e formaggi. Per tutte le altre «pietanze» o superano di gran lunga la media europea o ne sono molto al di sotto. Con 128 kg a testa, ad esempio, gli italiani guidano la classifica europea dei consumi di cereali (la media Cee è

di 84 kg); per gli ortaggi, con 165 kg sono invece al secondo posto dietro alla Grecia (217 kg) ma comunque molto al di sopra della media Cee (106 kg). Per le patate sono all'ultimo posto in Europa (39 kg contro una media di 76), così come, ma dietro la Grecia, per i consumi di burro (2 kg contro una media europea di 5). Ecco, comunque, nel dettaglio, il raffronto tra i consumi alimentari degli italiani e degli altri popoli europei (espressi in kg annui pro capite). Si rileva che talvolta i dati divergono leggermente da quelli nazionali per il diverso sistema di rilevazione statistica della Cee.

	CEE	GR	GERM	FR	ITA	OL	Bel-Lux	GB	IRL	DAN
Cereali	84	122	68	75	128	61	72	68	88	67
Riso	3	4	2	4	4	3	1	3	2	2
Patate	76	73	80	75	39	82	100	102	112	68
Zucchero	36	27	36	37	29	39	34	41	42	44
Ortaggi	106	217	69	117	165	86	60	78	83	58
Frutta	60	65	79	53	70	75	59	33	31	35
Agumi	28	59	30	19	38	68	20	14	13	10
Vino	47	43	25	93	87	13	21	7	3	14
Lattiero-caseari (freschi)	99	21	85	91	83	136	86	135	190	159
Formaggio	12	18	13	18	13	13	10	16	3	10
Burro	5	1	6	8	2	4	8	5	10	8
Margarina	5	—	7	3	1	12	9	6	4	12
Uova	14	12	17	15	11	11	14	14	13	14
Carni	83	66	93	100	75	74	89	69	80	74
Grassi e oli	23	—	20	22	26	34	23	20	15	28

## LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

### Sciopero e servizi pubblici essenziali

Il protocollo d'intesa fra governo e sindacati

Il governo e le confederazioni sindacali firmatarie del presente «Protocollo d'intesa» affermano l'impegno comune a definire un quadro di relazioni sindacali che comprenda sia i codici di autoregolamentazione dell'esercizio del diritto di sciopero nel pubblico impiego, sia le norme di condotta delle pubbliche amministrazioni nelle procedure di realizzazione ed attuazione degli accordi.

Le parti intendono così garantire ai cittadini, anche in presenza di controversie, la possibilità di usufruire dei servizi pubblici essenziali, nel quadro di una sempre maggiore attenzione alle esigenze della collettività.

Per realizzare questo obiettivo le parti si danno atto di quanto segue:

— saranno definiti a livello di comparto, secondo quanto previsto dalla legge 29.3.1983 n. 93 e dall'accordo intercompartimentale del 18.12.1985 codici unificati di autoregolamentazione che inseriscano con le necessarie specificazioni nelle diverse realtà lavorative i principi già delineati nei codici generali allegati al D.P.R. 1.2.1986 n. 13.

In particolare, i codici dovranno definire, oltre ai periodi nei quali sono escluse manifestazioni di sciopero, norme che garantiscano i diritti costituzionali tutelati degli utenti e la sicurezza dei lavoratori e degli impianti. Vanno altresì definiti i termini di preavviso ed individuati i servizi essenziali e le condizioni minime di funzionalità che permettano di garantire le attività che incidono sui bisogni essenziali degli utenti. Nei codici sarà inoltre stabilita, ai vari livelli, la titolarità delle strutture a dichiarare, sospendere o revocare le agitazioni.

Sarà cura delle pubbliche amministrazioni e delle O.S.S. dare ampia e dettagliata informazione ai cittadini degli eventuali periodi di sciopero, al fine di ridurre al minimo i disagi per gli utenti.

— Oltre ad allegare i codici unificati ai prossimi contratti di comparto, ed al D.P.R. di recepimento, saranno definiti accordi fra le parti a livello decentrato per stabilire una puntuale garanzia del funzionamento minimo di servizi essenziali.

— La parte pubblica si impegna, parallelamente alla definizione dei codici di autoregolamentazione dello sciopero, ad osservare norme di comportamento coerenti con le norme di corrette relazioni sindacali, sia nella fase di negoziazione degli accordi che nella loro applicazione, sia attuando pienamente le procedure di conciliazione previste dal D.P.R. 1 febbraio 1986 n. 13, operando preventivamente per regolare le controversie in modo che non degenerino in agitazioni pregiudizievoli del corretto funzionamento dei servizi erogati al pubblico.

— Ciascuna delle parti si vincola, applicando opportuni strumenti sanzionatori, ad uno scrupoloso rispetto dei codici di condotta definiti.

La mancata accettazione del codice unico di comparto o la sua violazione costituiranno causa di decadenza dell'organizzazione responsabile dalla titolarità dell'azione contrattuale. Per questi motivi le parti concordano l'immediata convocazione delle commissioni tecniche di comparto che provvederanno alla stesura dei singoli codici di autoregolamentazione dell'esercizio del diritto di sciopero e delle proposte relative alle norme di comportamento. Identica procedura sarà seguita al fine della unificazione dei codici di autoregolamentazione già allegati all'accordo intercompartimentale 18 dicembre 1985.

Nella fase che intercorre fra oggi e la definizione conclusiva dei codici, le parti si impegnano a tenere comportamenti conformi ai principi definiti nel presente protocollo.

Uno dei temi più dibattuti in quest'ultimo periodo, è quello della disciplina del diritto di sciopero, nei servizi pubblici essenziali. Non è peraltro una novità: sfruttando la sponda del periodo feriale, ogni anno, i sindacati autonomi colgono l'occasione del momento (verrebbe fatto di pensare per dimostrare che ci sono anche loro) per creare tra la gente situazioni di massimo disagio, e quindi una spinta, più o meno unanimemente intesa in senso limitativo, per il condizionamento di una fondamentale garanzia dei lavoratori. Il diritto di sciopero: nella nostra storia strumento vitale per la costruzione dello Stato repubblicano e democratico, e non di meno, oggi, agli inizi dei rinnovi contrattuali, per la riappropriazione da parte dei lavoratori di spazi di più ampio potere nelle relazioni sindacali e di più eque condizioni di lavoro. In sintesi, è il senso e il valore politico dello sciopero che non può mai dimenticarsi e che conserva tutta la sua attualità.

Certo, le modalità di esercizio di questo diritto possono essere discusse e contrattate, anche come segno del senso di responsabilità del sindacato nei confronti della collettività: il che vale nel solo caso che lo sciopero possa incidere su interessi pubblici generali ed essenziali. Ma se limiti possono introdursi, per le modalità di esercizio del diritto, gli unici accettabili sono quelli definiti in sede sindacale, con il consenso dei lavoratori.

Per quanto ci riguarda il problema si esaurisce qui: nel senso, quindi, del rifiuto di interventi eteronomi o legislativi.

Nel quadro delle più recenti intese per l'autoregolamentazione dello sciopero nei servizi pubblici essenziali, pubblichiamo il testo del Protocollo d'intesa siglato il 25 luglio 1986 da governo e confederazioni sindacali (come è noto, non solo Cgil, Cisl, Uil). Si legge sull'Unità dell'11.c.m. che l'esecutivo Cgil ha deciso di sottoporre a referendum le possibili intese per i diversi comparti: riteniamo quindi necessario che i lavoratori, sin da adesso, abbiano conoscenza di questo documento, che sarà poi il punto di riferimento del loro contributo e del loro dibattito.

Guglielmo Simoneschi

### Le risposte

## Licenziamenti illegittimi e coperture previdenziali

Cara Unità, «Costituzionale» (costituzionale) il licenziamento poi dichiarato illegittimo interrompe solo la prestazione lavorativa ma non il rapporto di lavoro, con la conseguenza che il rapporto previdenziale non è mai venuto meno. Allorquando interviene la sentenza dichiarante illegittimo il licenziamento, riprende vigore anche l'obbligo della prestazione lavorativa.

Per quanto riguarda l'entità dei danni, è del tutto pacifico che essi devono ricompandersi quanto meno le retribuzioni che il lavoratore non ha potuto conseguire per il comportamento illegittimo del datore di lavoro, ma che possono essere dovute anche ulteriori somme, ove il lavoratore provi che dal licenziamento gli siano derivati danni superiori alla pura e semplice perdita della retribuzione (si pensi ad es. ad uno sfratto per morosità, al mancato pagamento di una cambiale, ecc.). Il legislatore ha usato, all'art. 18, il termine danno non perché intendesse escludere la retribuzione, ed i connessi oneri previdenziali, ma perché ha voluto usare un termine più ampio, che ricomprendesse sia la retribuzione sia danni di altra natura. L'azienda condannata alla reintegrazione deve quindi provvedere al pagamento dei contributi sociali anche per il periodo successivo al licenziamento a quello della emanazione della sentenza, nonché a corrispondere le retribuzioni che matureranno dal giorno della sentenza a quello dell'effettiva reintegrazione in azienda.

Con il citato art. 18 si è introdotto nel nostro ordinamento il principio della cosiddetta stabilità reale, per il quale, come è stato più volte ribadito dalla magistratura (e ancora da ultimo con sentenza n. 7

LETTERA FIRMATA  
Torre del Greco (NA)

La risposta è semplice. Quando il giudice dichiara illegittimo (o annulla) un licenziamento in forza dell'art. 18 della legge 20/5/1970 n. 300, condanna l'imprenditore a reintegrare il dipendente nel posto di lavoro ed a risarcirgli i danni, nella misura minima di 5 mensilità, per il periodo di tempo che va dal giorno del licenziamento a quello della emanazione della sentenza, nonché a corrispondere le retribuzioni che matureranno dal giorno della sentenza a quello dell'effettiva reintegrazione in azienda.

Questa rubrica è curata da un gruppo di esperti: Guglielmo Simoneschi, giudice, responsabile e coordinatore; Piergianni Alleva, avvocato C.C.L. di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Carofano, docente universitario; Nyrane Moschi e Isacco Melaguzzi, avvocati C.C.L. di Milano; Saverio Nigro, avvocato C.C.L. di Roma; Nino Raffone, avvocato C.C.L. di Torino.

(n. r.)